

>>>> editoriale

Piazze

>>>> Luigi Covatta

Ignoravo l'esistenza di un Fabrizio Moro, incongruo omonimo di una persona che venne ammazzata sia in quanto "politico" che in quanto "essere umano" (e che ora probabilmente non merita di essere "schifata" solo perché il suo cognome non fa rima come quello di Napolitano). Ma meno male che Fabrizio Moro c'è. Se non ci fosse stato, sul palco di Grillo a piazza San Giovanni, sarebbe risultato meno evidente l'abisso che separa i grillini dall'Italia civile.

Molti elettori, fortunatamente, se ne sono resi conto. E Grillo ha avuto l'opportunità (ovviamente a sua insaputa) di apprendere da Nenni che le piazze piene talvolta lasciano vuote le urne. Ora non resta che evacuare il Fabrizio Moro che è in noi. Quello che ci suggerisce di battere comunque i pugni sul tavolo, come i bambini che non sanno che un tavolo può essere anche rovesciato, ma che battendo i pugni non si fa che consolidarlo nella sua posizione. Ma anche quello che induce una deputata in carica (di Forza Italia, non del M5s) a denunciare alla Procura della Repubblica il complotto che avrebbe portato alla sostituzione di Berlusconi con Monti: con tanti saluti non solo all'autonomia del Parlamento in cui siede, ma anche all'intelligenza politica del leader del partito in cui milita, che mena giustamente vanto di avere promosso lui, un anno fa, la rielezione del capo dei golpisti.

Gli elettori che non hanno scelto di astenersi hanno premiato, come si sa, il Pd di Matteo Renzi. Ed è paradossale che il suo successo non trovi precedenti negli annali di una seconda Repubblica che pure era nata sotto il segno del bipolarismo e della semplificazione del sistema dei partiti: tanto che molti commentatori sono dovuti risalire ai risultati elettorali del 1958.

Per la verità lo slogan con cui allora la Dc di Fanfani rimontò la "non vittoria" di cinque anni prima ("Progresso senza avventure") non era proprio di piglio renziano. Ma anche allora c'era da rimodellare un sistema politico che, dopo i fatti di Ungheria, doveva registrare l'autonomia dei socialisti e l'arroccamento difensivo dei comunisti. Ed anche allora c'era

da mettere al passo la politica con la società, benché (ed ovviamente non è poco) si trattasse di governare adeguatamente il miracoloso sviluppo, e non, come ora, la ventennale recessione. Il successo elettorale, tuttavia, non bastò a Fanfani per evitare l'anno dopo la rivolta dei dorotei: e perché l'Italia cambiasse davvero verso fu necessario attraversare l'avventura del governo Tambroni (per non parlare dei golpisti non immaginari che animarono l'estate del 1964).

I successi elettorali, insomma, non sono un pranzo di gala. Ma questo Renzi lo sa benissimo, tant'è vero che non ha mostrato di voler modificare la propria agenda, e si è ben guardato dal minacciare elezioni anticipate. Del resto, secondo Flaiano, spesso è l'insuccesso a dare alla testa. Come spiegare altrimenti il pellegrinaggio a Canossa di un Berlusconi che individua in Matteo Salvini il suo Gregorio VII, e che a partire da lui si propone di ricostruire il polo dei "moderati"? E come giudicare lo stesso Salvini quando si consola della sonora sconfitta subita in Piemonte col poco peculio elettorale che ha salvato dal disastro politico e morale abbattutosi sul gruppo dirigente del suo partito?

Affari loro, comunque. Ma anche a sinistra, stavolta, l'insuccesso sta dando alla testa a qualcuno. Tanto che Susanna Camusso candida la Cgil a diventare la "casa comune della sinistra", beninteso sotto la guida di quel Matteo Renzi che il primo maggio (sempre dal palco di piazza San Giovanni, ma questa volta sotto le insegne delle tre confederazioni) un Piero Pelù aveva definito "il boy scout di Licio Gelli". In realtà di tutto la sinistra italiana ha bisogno (anche di un sindacato che torni a fare il sindacato), tranne che dell'ennesima "casa comune". Il che non significa sottovalutare l'esigenza di costruire un partito (o come diavolo lo si vuole chiamare altrimenti) che sappia organizzare la partecipazione dei cittadini anche nei giorni feriali, oltre che nei giorni festivi delle primarie.

E' un tema che su questa rivista abbiamo affrontato anche di recente, e che nei suoi aspetti teorici venne magistralmente trattato da Paolo Pombeni proprio all'inizio della nuova serie



di *Mondoperaio* (aprile 2009), quando osservò che la fine dei partiti-chiesa non coincide necessariamente con l'eclisse della cultura politica: la quale anzi deve trovare spazio nei nuovi partiti "liquidi" attraverso una pluralità di centri di elaborazione e di aggregazione. Proprio per questo, però, non è più tempo di ammicchiate generiche quali quelle che anche in passato – ma oggi più di ieri – si sono consumate sotto le bandiere dell'unità della sinistra.

E' merito di Renzi, del resto, avere messo definitivamente in soffitta quella anomalia che troppo a lungo ha distinto il maggiore partito della sinistra italiana dal socialismo europeo: e sarebbe curioso che oggi egli si smentisse per corteggiare Tsipras. Paradossalmente, però, Renzi rischia di essere protagonista di un'altra anomalia, anzi di due: insieme con la Merkel è l'unico capo di governo ad avere vinto le elezioni; e per di più si trova a guidare il primo partito fra quelli che aderiscono al Pse.

Non è un'anomalia, invece, che - come ha scritto Giulio Sapelli sul *Messaggero* del 28 maggio - a capo del partito più forte del Pse vi sia oggi "un giovane cattolico che ha posto fine

al mito dell'unità partitica dei cattolici", ricalcando così le orme di Jacques Delors, cioè le ultime che abbiano segnato un itinerario per l'Europa: per cui si può sostenere che la vittoria di Renzi "è stata la vittoria delle grandi idee riformiste cattoliche e socialiste che possono ora trovare una fusione solo se sapranno dispiegare le forze in un'ottica continentale".

Quello di Sapelli è il viatico migliore non solo per il prossimo "semestre europeo" (che in sé non è gran cosa), ma per il futuro dell'Unione (e dell'Italia nell'Unione). Solo riprendendo il cammino di Delors, infatti, sarà possibile cambiare verso alla ventata di irrazionalismo che ha scosso il Regno Unito e ridotto ai minimi termini un partito che ormai ha esaurito la rendita ereditata da Mitterrand. Solo, cioè, facendo più politica – come auspicava Delors – sarà possibile sconfiggere un'antipolitica che è innanzitutto la proiezione speculare dell'ottusa eurocrazia che ha spadroneggiato negli ultimi vent'anni. E neanche questo è un paradosso, se si pensa che sono proprio i Farage e le Le Pen a porre sul tavolo la questione più squisitamente politica che ci sia, quella della sovranità: e se si pensa, d'altra parte, che con questi risultati elettorali sarà dura per qualsiasi governo europeo proseguire su una china che ha avuto esiti così disastrosi anche sul piano elettorale, oltre che su quello economico e sociale.

A novant'anni dal suo assassinio nelle pagine che seguono ricordiamo Giacomo Matteotti: un nome che probabilmente per i Fabriziomoro ed i Pieropelù evoca soltanto una fermata della metropolitana.

Per noi, invece, è innanzitutto il leader politico che nelle radiose giornate del maggio 1915 (quando "il teppista divenne eroe") seppe andare contro vento nonostante "i battimani sollazzevoli della studentaglia in calzoncini semicorti" che anche allora animava le piazze. E' il riformista che non si meravigliò del voltafaccia di Mussolini perché sapeva "come molti di questi così detti rivoluzionari non sieno altro che degli impulsivi momentanei, dei letterati della politica, capaci di porre come dogma assoluto per ogni luogo e tempo quello che dieci minuti dopo rinnegheranno". Ed è stato il simbolo più duraturo della lunga vigilia di una Repubblica nella quale continuiamo a riconoscerci.

"Purtroppo l'educazione politica è ancora mito. E la folla preferisce innamorarsi dei Mussolini, perché trinciano l'aria col taglio più netto", diceva Giacomo Matteotti. E speriamo che quel po' di educazione politica che anche noi ci sforziamo di fare valga almeno a liberarci da chi anche oggi trincia l'aria col taglio più netto.